MESTIERI. Uno degli ultimi costruttori dei natanti veneziani è anche un regatante da record

Franco Vianello, detto «Crea»

«Il Crea» e le sue gondole barche illogiche

«La barca in legno è bella perchè è viva, soffre si consuma come gli uomini». Sono le parole di Crea, maestro d'ascia, uno degli ultimi costruttori di gondole. Un patrimonio di lavoro, di arte e di tradizione che ora rischia di scomparire travolto dall'uso superficiale e forsennato del motore e della plastica. I tanti segreti per costruire una gondola, una barca «strana, inverosimile che non dovrebbe nemmeno navigare».

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

«No, non c'è più nulla da fare: è morta». Il referto è inappellabile. A stilarlo è un dottore speciale, un maestro d'ascia, il «Crea». E non poteva che essere così visto che il «cadavere» è soltanto una gondola che ha fatto il suo tempo. I proprietari sono due giovani architetti, Sabina ed Andrè, che dopo gli studi veneziani hanno deciso di stabilirsi e lavorare nella città lagunare, all'isola della Giudecca. Hanno una passione per la gondola, ma purtroppo quella che possiedono non sta più a galla. Sentiti diversi pareri, hanno deciso di chiedere un consulto al Crea. Dopo una visita accurata li ha convinti a rassegnarsi al trapasso della loro amata gondola. Del resto aveva già 35 anni, l'età giusta per morire, gli ha spiegato il Crea. A quel punto Sabina ed Andrè hanno accettato il verdetto con più sollievo. Del resto il Crea è uno dei pochi (anzi uno dei due) maestri d'ascia che ancora costruisce gondole alla vecchia maniera, cioè in legno e tutte a mano, come si faceva nei secoli scorsi. All'anagrafe il suo nome vero è Franco Vianello, 49 anni. Crea è un soprannome che viene dagli antenati che con i «burchi», barche da carico, trasportavano l'argilla del Po di Goro fino a Venezia dove veniva usata per la lavorazione del vetro. E argilla in dialetto veneziano si dice «Crea». «Un soprannome che la mia famiglia si è tramandata nei secoli. I miei vecchi hanno fatto di tutto: trasportatori, pescatori, gondolieri d'estate, cacciatori d'inverno, regatanti. Io le gondole ho preferito costruirle».

Le regate storiche

Ma il Crea è anche un regatante da record, basti ricordare che ha vinto dodici regate storiche. Il mestiere di costruttore di barche l'ha cominciato ad imparare andando a lavorare come ragazzo di bottega nei cantieri dei vecchi maestri d'ascia. Ha fatto anche la scuola professionale, ma soprattutto è valsa l'esperienza diretta sul campo. Nel capannone del Crea, alla Giudecca, ci sono cinque gondole in lavorazione. Di due c'è appena lo scheletro, lungo e affusolato. Nell'aria si respira un buon profumo di legno. Fuori ci sono le assi a stagionare. Per fare una gondola ci vogliono almeno sette tipi di legno spiega il Crea: noce, pero, tiglio, larice, olmo, abete e adesso anche il Mogano perchè resiste meglio al sale. E poi le dimensioni del legno devono essere speciali. «Vede? Per fare la cinta ci vuole un albero di almeno dodici metri. Non è facile trovarlo. E ogni legno deve essere stagionato al punto giusto. Una gondola si stabilizza dopo cinque anni che sta in acqua. E se i legni usati non sono di qualità o stagionati come si deve diventa un guaio». L'altro punto delicato è quello della struttura. «Un insieme geniale di tanti punti il cui risultato finale è quello di riuscire a fare stare leggermente inclinata sul lato destro la gondola. Una barca strana, inverosimile – dice Crea con una punta di orgoglio –, una barca illogica che non dovrebbe nemmeno navigare. Eppure... In essa sono raccolti secoli di storia. Una barca motoscafo – sbotta – tutti la possono fare. Una gondola no. Per costruirla bisogna conoscere la storia delle barche veneziane, conoscere tutti i segreti che si sono tramandati di padre in figlio. Non esiste al mondo una barca che sia vogata con un solo remo e con un vogatore solo. È il risultato di un'architettura navale unica. Per costruire la gondola è fondamentale il colpo d'occhio dell'artigiano che però deve anche conoscere la geometria». Crea si avvicina allo scheletro che ha sul piano di lavoro: «Già da qua vedo se la barca va bene. Una volta si diceva che la gondola riusciva in rapporto ai bicchieri di vino che il costruttore beveva. Favole. A qualcuno riusciva bene o male e basta. Certo che il fiasco era a portata di mano. Soprattutto perchè si lavorava all'aperto, al freddo e all'umidità. Il più bel regalo era portare un bottiglione di vino in cantiere. Serviva per scaldarsi».

Misure classiche

Le misure delle gondole del Crea sono quelle classiche: lunghezza 10,75 metri, larghezza 1,40, altezza 50 centimetri; cinque quintali e mezzo di peso, la maggior parte di legno con un pò d'acciaio o di ottone sulla chiglia. «Sono tutte uguali, ma tutte diverse. Ogni gondola è personalizzata in base al peso e all'altezza del gondoliere. Ci sono molti calcoli da fare».

Una gondola del Crea costa sui trenta milioni, nemmeno tanto se si considera che è tutta costruita a mano. Lui ne fa cinque o sei all'anno per qualche gondoliere ancora legato alla tradizione oppure rari appassionati. Un paio le ha mandate in Giappone per collezionisti, un'altra in America. «Non lo faccio per i soldi. È l'amore per la gondola e per questa città che mi stimolano a continuare. Credo che questa sia un'arte da non disperdere e da trasmettere. Per tirare avanti ho però dovuto diversificare la produzione e lavorare anche altre barche». Sul futuro è molto scettico. «La maggior parte dei giovani non sa nemmeno dov'è la poppa e dov'è la prua. Mio padre e mio nonno della gondola sapevano tutto anche se non riuscivano a maneggiare un attrezzo per costruirla». Si arrabbia contro quella che definisce *la «faciloneria» del motore e della* plastica. Barche a motore e solo in plastica. «Chi prende una barca di plastica – aggiunge sdegnato – non è un buon veneziano. Ma ormai hanno distrutto Venezia. Anche i gondolieri hanno le loro colpe: hanno fatto un guscio di plastica attorno alla vecchia gondola. La laguna è piena di motoscafi da gran turismo. Fra alcuni anni voglio vedere dove metteremo tutte queste barche di plastica ... poi dicono che c'è l'inquinamento. Il peggior nemico è il *mentreghismo*, la non cultura della barca...».

Troppo turismo

Non gli va giù che a Venezia prosperi solo l'industria turistica: «Qui tutti vogliono solo prendere soldi, soldi e ancora soldi. I quattrini servono però, nel frattempo, la nostra cultura e le nostre tradizioni muoiono. La cantieristica veneziana è un patrimonio di valori e di professionalità che si disperde. Vi sono alcuni giovani che lavorano con me da una decina d'anni e anche loro hanno imparato questo difficile mestiere. La continuità potrebbe esserci però bisogna che si decida cosa fare della cantieristica veneziana altrimenti è tutto inutile». *Le previsioni del Crea sono* pessimistiche. Accarezza lo scheletro in legno della gondola: «Questa barca fra vent'anni sarà destinata a sparire; la chiameranno ancora gondola, ma non sarà più così. La barca di legno – aggiunge amaro – è bella per chè è viva, soffre, si consuma, si deteriora, così come tutti noi».

A Roma un giovane cieco non è potuto entrare in sala accompagnato dal suo fedele pastore tedesco

Niente cinema per Arturo e il cane guida

Arturo è uno studente universitario cieco dalla nascita. I suoi occhi sono rappresentati da Alba, un pastore tedesco addestrato per la guida ai non vedenti. Grazie a lei vive una vita normale. Ma l'altra sera, il giovane è stato bloccato all'entrata di un cinema romano. A nulla è valsa la legge che garantisce ai non vedenti l'ingresso nei locali pubblici con il cane guida. Arturo ha deciso di raccontare la sua storia. «Spero servirà a fare chiarezza sulla legge».

ANNA POZZI

Quella di Arturo è una storia di ordinaria discriminazione. Da 23 anni, dalla nascita, si sta sforzando di convivere con la cecità, *ma qualche volta, con violenza*, la sua condizione gli viene risbattuto in faccia. È quanto accaduto alcuni giorni fa a Roma. Arturo insieme a cinque amici e ai suoi occhi, Alba, un pastore tedesco addestrato per la guida dei non vedenti, voleva assistere alla proiezione di «Apollo 13». Può sembrare insolito, ma ad Arturo piace andare al cinema e quando può non si perde una prima visione.

L'altra sera, però, il ragazzo è stato bloccato all'ingresso di un cinema romano per via dei suoi «occhi». Il gruppo di amici aveva già fatto i biglietti, ma al momento di entrare in sala, Arturo e Alba sono stati fermati. «Non può entrare con il cane», gli hanno intimato. Il giovane, studente universitario, è diventato di ghiaccio e si è appellato ad una legge che prevede l'ingresso ai non vedenti accompagnati dal cane guida nei locali aperti al pubblico. Il tira e molla è durato per circa tre quarti d'ora. Prima è intervenuto il direttore del cinema, che si trova su viale Giulio Cesare, poi un esponente delle forze dell'ordine, che ironicamente ha detto al ragazzo che il cinema non può essere considerato un locale aperto al pubblico perché quando inizia lo spettacolo si chiudono le porte. Si è alla fine arrivati ad una mediazione. «Lei può entrare se lascia fuori il cane». Ma Arturo, già vittima in altre occasioni di situazioni analoghe, questa volta non ha voluto sottostare.

«Mi sono sentito pervadere dalla rabbia. Un senso di umiliazione mi *aveva quasi impietrito. Per tre quarti* d'ora la mia cecità era diventata un problema pubblico. Questo mi faceva sentire imbarazzato anche nei confronti dei miei amici. Io vado spesso al cinema ed anche a teatro, ma non mi era mai accaduta una cosa del genere. Non nego che altre volte mi hanno fatto attendere qualche minuto prima di accedere alle sale, ma dopo aver consultato i direttori mi hanno sempre consentito l'ingresso. L'altra sera invece non c'è stata legge valida per me. Volevano che lasciassi il cane fuori, ma Alba rappresenta per me gli occhi, è abituata a me, risponde alle mie richieste e non so come reagirebbe con altre persone. Con lei io mi sento una persona normale. Vado all'Università, dove frequento la facoltà di scienze matematiche. Pensate che Alba mi sta affianco anche per quattro ore filate di lezione senza mai attirare su di sé l'attenzione»

I cani guida, infatti, sono sottoposti ad un addestramento del tutto particolare. Vengono selezionati, *sottoposti a studi accurati prima* di essere addestrati. Ma una volta preparati si trasformano in compagni indispensabili e totalmente affidabili per i loro padroni. Non rappresentano inoltre alcun pericolo per le altre persone e sanno sempre stare al loro posto: diventano per i non vedenti dei veri e propri occhi.

«Con lei vado sul treno, sui mezzi pubblici. Insomma, vivo una vita normale. E debbo anche essere sincero. Situazioni di questo genere mi sono capitate molto raramente, la scorsa estate sono stato messo alla porta in una pizzeria di Lavinio. Quella volta mi sono rivolto ai carabinieri e ho fatto un esposto». È combattivo Arturo Scarabotti e intenzionato a far valere i suoi diritti, comuni a migliaia di persone. «Questa volta mi sono sentito umiliato al punto di decidere di appellarmi all'Associazione nazionale dei noi vedenti perché si faccia un'interrogazione che consenta di chiarire ulteriormente la legge che ci garantisce. L'articolo infatti dice che i non vedenti, oltre che sui mezzi pubblici, possono accedere agli esercizi aperti al pubblico con il cane guida, ma questo, evidentemente, non è sufficiente. Per essere ulteriormente tutelato, inoltre, mi sono rivolto anche ad uno studio legale».

LETTERE

«Sono disoccupata ma mi sforzo di superare l'inquietudine»

Cara Unità,
a tutti i livelli si dibatte con viva preoccupazione sul grave problema della disoccupazione che colpisce ogni categoria sociale, ma soprattutto i giovani alla disperata ricerca di una prima esperienza lavorativa che offra loro la possibilità di muovere i primi passi nel sempre più difficile mondo del lavoro. Da parte mia il problema viene vissuto con una buona dose di inquietudine ma, nel contempo, mi sto *sforzando quotidianamente di* superarlo «inventando» con creatività ed ottimismo le mie lunghe giornate che sono chiamata a vivere, nel modo migliore anche in questa imprevista fase della mia vita. Ora più che mai, come ai tempi dell'Università, il mio motto resta valido: «Il tempo è un dono prezioso, non lo sprecare mai!». Con la speranza di un futuro migliore e più consono alle mie aspettative, vivo intanto il presente non senza difficoltà, ma con impegno, dedicandomi allo studio delle lingue straniere, della musica, alla lettura, a scrivere, allo sport, alla politica, all'ascolto dei problemi degli altri e, soprattutto, al mio felice matrimonio, ottimo rimedio ad ogni amarezza della vita. Nella pienezza delle mie giornate fatte anche di sani momenti di silenziosa solitudine e di preghiera, mi scopro disoccupata, ma mai «non-occupata»; a volte malinconica, ma anche molto più sensibile alle sofferenze degli altri; nella ricerca di sicurezza attraverso un posto di lavoro ho trovato, invece, il piacere dell'insicurezza e il valore della precarietà della vita che mi stimolano a fare sempre del mio meglio, misurandomi con costanza nell'approfondimento della cultura e delle mie capacità. Con questo stile di vita mi accorgo di essere sempre più ricca dentro e di quanto sia necessario imparare ad approfondire la conoscenza di se stessi e delle proprie autentiche inclinazioni. La mia lettera non ha la presunzione di convincere altri giovani, in attesa di occupazione, dell'infallibilità del mio attuale modo di vivere; il mio intento è soltanto quello di condivisione della mia esperienza e nasce dalla volontà di riaffermare con forza la certezza che la nostra vita, anche così com'è adesso, non è mai banale, è la cosa più bella che abbiamo e certamente vale molto di più di qualsiasi posto di lavoro.

Paola Basso
Cervignano (Udine)

«Mi mancheranno i "consigli" di Grazia Cherchi»

Cara Unità,
al ritorno dalle ferie (per così dire), ho scorso il supplemento Libri del lunedì. Era (è) la mia (buona) azione settimanale (fra le altre). Ogni mattina del lunedì la prima cosa che leggevo era il suo «pezzo». Il titolo era «Un po' per celia». Da qualche giorno non veniva pubblicato, con mio grande dispiacere. Scrutavo ogni anfratto, ogni angolo del giornale per trovarlo, per leggerlo, per consumarlo. Per ascoltare le storie, i libri consigliati, spesso poco costosi, anche per chi non lavora, come me. Ogni settimana ascoltavo i racconti di un'affabile signora sulla realtà quotidiana, sulla dura vita in città, su egoismi e questioni familiari di tutti i tempi, presi, fotografati da una grande scrittrice. Ora che non c'è più, ora che quelle poche righe non *possono soddisfare la curiosità e* l'interesse (grandissimi) di un giovane lettore, resta la altrettanto grande felicità di aver potuto cogliere – per alcuni attimi – le storie (vere) di una persona gentile, come tante ce ne sono, Grazia Cherchi. Addio.

Luca C. D'Ingillo
Roma

«Realizzare la "Sicilia delle città"»

Cara Unità,
è di questi giorni il dibattito circa la possibile candidatura di Leoluca Orlando a presidente «designato» della Regione siciliana. Credo di poter sostenere che nel cinquantesimo anniversario della promulgazione dello Statuto speciale, la Sicilia abbia la necessità di riconoscersi in una candidatura che sia naturale e civile, prima ancora che istituzionale e politica. Leoluca Orlando è la sintesi visibile e concreta del percorso di liberazione dalla mafia intrapreso dai siciliani onesti attraverso straordinari gesti di rottura con il passato. Coerente con la cultura di cattolico democratico, formatosi in Sicilia nella stagione dell'autonomia, Orlando ha raccolto in pieno l'eredità di Piersanti Mattarella e ne ha spostato in avanti ogni potenziale traguardo, diventando riferimewnto forte per un'intera generazione di democratici. L'esperienza amministrativa palermitana mostra già da alcuni mesi risultati visibili e concreti, e l'approvazione del nuovo piano regolatore sarà il più significativo: sono occorsi due anni per costruire le fondamenta di una nuova città che sta realizzando nella normalità la rivoluzione della sua gente, sicuramente più matura del passato e in grado di comprendere come ciò sia stato solo il primo passo. Occorre allora spostare la sfida proprio laddove l'esperienza di Palermo diviene testimonianza di un nuovo risorgimento che, ricapitoli passato e futuro e realizzi quella «Sicilia delle città» negata sino ad oggi da chi ne ha svenduto per cinquant'anni l'autonomia.

Dott. Luigi M. Sanlorenzo
Palermo

«Costruire un radicale cambiamento della società»

Cara Unità,
sono un artigiano che oberato di tasse ha passato le vacanze nel suo negozio di lavanderia a secco. Sorge una domanda: com'è che io e tanti come me non abbiamo a godere il riposo minimo necessario, mentre altri stanno a gozzovigliare tutto l'anno? La risposta mi sembra ovvia, risiedendo la causa nelle distanze fra italiani e italiani. Quando la società versa in uno stato disastroso, e dall'alto vengono richiesti obbligati sacrifici, ecco l'esemplare spettacolo di un Berlusconi che pur possedendo nella sola Sardegna non so quante ville, se ne va con tutto il suo seguito a spassarsela nelle fontane Bermude. E appresso a lui è tutta la classe aristocratica a proseguire nello scialo più sfrenato. La solita storia dell'«Armiamoci e partite», lo stesso diabolico tranello che in tempo di guerra mandava al macello i figli di mamma, e i figli di papà lasciava imboscati. E la gente, anche se mugugnando, nella trappola sempre cade: mancanza di autonomia critica e capacità di giudizio, derivante da un evanescente patrimonio di cultura non soltanto letteraria ma pure civile, laica, umanistica. Al di là di mascheramenti e ipocrisie, per i signori del privilegio il «prossimo» non è mai esistito al di fuori del proprio ambito. È chiaro che staremo di male in peggio non fin quando andranno al potere bensì fin quando esisteranno, i Berlusconi. È tempo di abbandonare la politica delle speranze e passare, con i fatti e da subito, alla costruzione di un radicale cambiamento. Se si convine su questo occorre rifuggire da ogni compromesso, avere il coraggio di presentare al popolo, stanco, sfiduciato, diffidente ma sempre assetato di giustizia, delle proposte forti, incisive che ne destino attenzione e consenso. Anzitutto, però, bisogna fornire il Paese di una cultura diffusa che permetta all'intera collettività di acquisire una coscienza politica mai posseduta. E se il maggior partito della sinistra aggiungesse il libro agli altri due simboli dell'attività umana, a rappresentare la condizione ideale senza la quale non è possibile fermare l'odierna barbarie e costruire, finalmente, una società giusta?

Stello Pandolfini
Roma

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30-35 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico – anche se inviate per fax (quelle che non li conterranno non saranno pubblicate, così come le «lettere aperte» e le poesie – nella rubrica Lettere). Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome lo precisi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firme illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti, mentre si scusa per le volte, che per ragioni di spazio, la rubrica non viene pubblicata.